

Nel 1922 la stagione teatrale è segnata dall'opera del grande scrittore morto sessant'anni fa

Pirandello

Il 1922 fu, per il teatro italiano, un anno da pazzi. Si potrebbe pur dire che lo fu per l'Italia intera, ove si pensi agli eventi tragici e grotteschi culminanti nella Marcia su Roma. Ma restiamo in argomento. Nel 1922, dunque, vanno in scena «Enrico IV» di Luigi Pirandello (in febbraio, a Catania). A quello stesso periodo si data, per concordi testimonianze, la prima stesura di «Uomo e galantuomo» di Eduardo De Filippo, che tuttavia approderà alla ribalta una decina d'anni dopo. Sono insomma coetanee tre opere di autori diversi, nelle quali la demenza, simulata o reale, in varia misura, secondo i casi, si propone come un rifugio, un ri-

parò dai mali del mondo, o anche dalle responsabilità che lo stare al mondo comporta. Ma un rifugio, un rifugio che minacciano di tramutarsi in una dura prigione.

Certo, «Uomo e galantuomo» è, dichiaratamente, una commedia, dalle venature farsesche e pochadistiche, per il cui tramite si avverte l'influenza del teatro scarpettiano, coi suoi modelli francesi, così maliziosamente adattati a situazioni italiane e napoletane. Un brivido di dramma vi si coglie forse nella parte finale, allorché il personaggio fintosi pazzo, stretto dalle circostanze, rischia di esser rinchiuso davvero in manicomio. Del resto, venendo rappresentato solo nel '32-'33, «Uomo e galantuomo» può mostrare più facilmente segni d'un influsso della problematica pirandelliana nel suo insieme (in particolare, vi si avverte un'eco del Berretto a sonagli), magari già voltata in satira o parodia.

Ma guardiamo più da vicino il triangolo Enrico IV-«O fatto e cronaca»-Uomo e galantuomo; e notiamo come, in tutti e tre, il tema della pazzia, e della simulazione, si intrecci a quello delle corna: altolocate nel lavoro (anzi capolavoro) di Pirandello, borghesi o piccolo-borghesi in Viviani e in Eduardo. Ma, se dovessimo poi collocare schematicamente in differenti «generi» i tre titoli, e situare in ambito di commedia o di farsa «Uomo e galantuomo», un posto nel campo della tragedia avrebbero egualmente Enrico IV e «O fatto e cronaca».

Pur potendosi escludere qualsiasi contatto diretto, un legame tra le due opere viene già rilevato, a suo tempo, da Adriano Tilgher, per lui lo Scemulillo vivianesco (un povero ragazzo, testimone involontario del terribile esito di una lite coniugale) «è, in fondo, un Enrico IV di piazza della Pignasecca o di Palonetto Santa Lucia»; e ancora: «Come Enrico IV, Scemulillo finge di essere pazzo, ma in fondo in fondo saggio del tutto non è, e nessuno potrebbe dire dove comincia in lui la pazzia e dove finisce la saggezza». Di più: secondo Tilgher «il vero interesse di «O fatto e cronaca» è nel tentativo di intonare il pirandellismo al dialetto e, meglio ancora, alla psiche della plebe napoletana». Giudizio riduttivo, riguardo a Viviani, ma che ci suggerisce un interrogativo in qualche modo rovesciato, a proposito di Pirandello: se non si debba, piuttosto, considerare la sua «filosofia», alla fin fine, come traduzione e reinvenzione, poetica e critica, di un «pensiero selvaggio» da lui esplorato nella psiche collettiva di un altro popolo del Sud, il siciliano. E ciò al di là della conoscenza che Pirandello dovette avere della filosofia «alta» (anche, se si vuole, per la sua padronanza della lingua tedesca).

Quell'anno f di Lollia

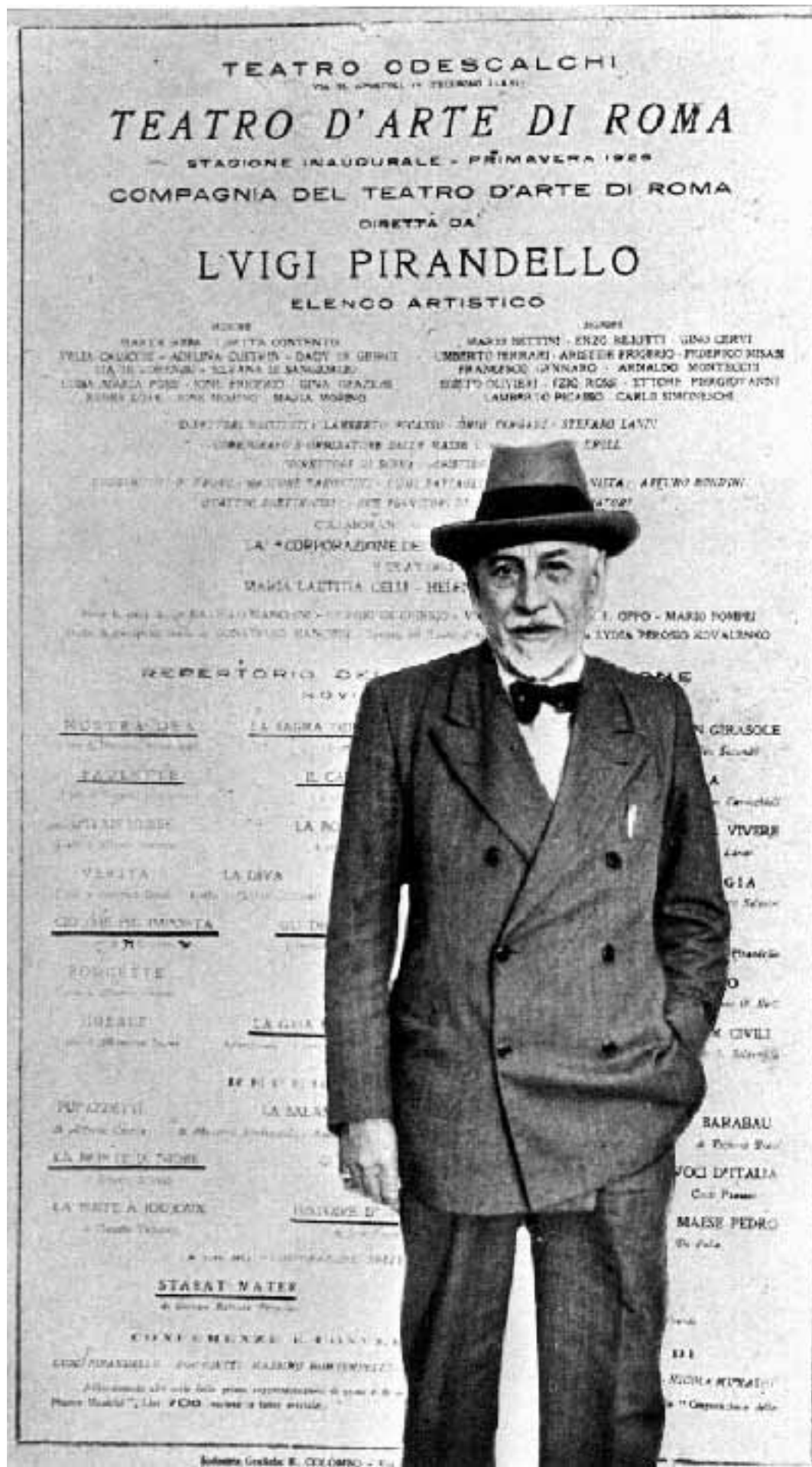
Accanto, un omaggio a Luigi Pirandello dall'Almanacco Bompiani. Sotto, un'immagine giovanile del drammaturgo e, in basso, mentre detta a se stesso in un montaggio fotografico



Quel 1922, dal quale siamo partiti, vede affollarsi, in teatro, altre presenze deliranti: appare a stampa «I pazzi» di Roberto Bracco, oggetto di polemiche, e d'una memorabile stroncatura da parte di Silvio D'Amico. E giunge in Italia il dramma del russo Leonid Andreev «Il Pensiero» (risalente, in verità, alla vigilia della guerra mondiale), dove il protagonista si finge pazzo e uccide il marito di colei che amava, ecc.; ma poi, nevrotico e mistificatore a un tempo, dubita egli stesso di esser pazzo sul serio, per aver concesso troppo credito alla forza dominatrice della mente. E nel marzo dello stesso anno si ha da noi la scoperta d'un drammaturgo francese d'età verde, Jean Sarmant, del quale si parla, esagerando, come d'una rivelazione: nel suo «Pescatore d'ombre», è il caso d'un giovane impazzito d'amore, che vien guarito, a poco a poco, col mettergli dinanzi la donna che, respingendolo, è stata causa della sua follia (ma ella, ora, corrisponde a quel tenace sentimento); nella follia egli però ripiomba, fino al suicidio, per le perdite manovre del fratello di lui, innamorato della stessa persona, e che fa credere, allo sventurato, esser colei non l'oggetto della sua passione, bensì una pietosa controfigura. Non siamo troppo lontani da temi ricorrenti in Pirandello, da «Cosi è (se vi pare)» a «Enrico IV», appunto. Ma, su tutti, «Enrico IV» (che segua a breve distanza gli sconvolgenti Sei

vicende pubbliche e private dei principi Laurentano, dai mesi che precedono le elezioni del novembre 1892 alla proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia decretato da Crispi nel gennaio 1894, toccando lo scandalo della Banca Romana che travolge parlamentari e ministri, nonché la nascita, lo sviluppo e la sconfitta del movimento dei Fasci siciliani. Quanto basta per approdare all'amara constatazione del tradimento dei valori risorgimentali operato tanto dai «vecchi» patrioti che dai «giovani» e inetti agitatori socialisti: dentro un quadro in cui matura l'idea, già sperimentata da Pirandello nell'«Esclusa», che il familismo sia davvero la cellula cancerosa capace di portare in metastasi tutto il corpo sociale.

Non sarà inutile aggiungere che questo romanzo resta completamente isolato nel seno stesso della storia del coevo meridionalismo. Pirandello, infatti,



Tra narrativa e teatro una vita da premio Nobel

Luigi Pirandello nasce a Girgenti (Agrigento) il 28 giugno 1867, muore a Roma il 10 dicembre 1936. Studia a Palermo, a Roma e in Germania, a Bonn, dove si laurea con una tesi sulla «parlata» della sua terra. Come narratore, i suoi maggiori romanzi si collocano fra il 1904 e il 1926: «Il fu Mattia Pascal», «I vecchi e i giovani», «Quaderni di Serafino Gubbio operatore», «Uno, nessuno e centomila». Ad essi vanno aggiunti titoli minori e un gran numero di novelle. In campo teatrale, le prime opere di grande importanza sono quelle composte in dialetto siciliano (e poi voltate in italiano), «Pensaci, Giacomo!», «Liolà», «Il berretto a sonagli» (1916). Al periodo 1917-1920 si datano altri testi di netto rilievo, quali «Cosi è (se vi pare)», «Il piacere dell'onestà», «Il giuoco delle parti», «L'uomo, la bestia e la virtù», «Tutto per bene». Nel 1921 vi sarà la clamorosa rivelazione di «Sei personaggi in cerca d'autore»; la trilogia del «teatro nel teatro» si completerà, nell'arco del decennio, con «Ciascuno a suo modo» e «Questa sera si recita a soggetto». Nuovo capolavoro, nel 1922, «Enrico IV» (dello stesso anno è «Vestire gli ignudi», del 1923 «La vita che ti diedi»). Nell'ultima fase dell'attività drammatica pirandelliana faranno spicco «La nuova colonia», «Come tu mi vuoi», «Non si sa come», fino agli incompiuti «Giganti della montagna». Nel 1925 Pirandello crea, e dirige fino al 1928, la Compagnia del Teatro d'Arte. Ma il progetto di un Teatro Nazionale a lui affidato non si realizzerà; e ciò contribuirà al deterioramento dei suoi rapporti col regime fascista, al quale, da principio, aveva aderito. Lo scrittore soggiorna spesso all'estero, a Parigi, a Berlino. La sua crescente fama internazionale, avviata nei primi Anni Venti, viene consacrata, nel 1934, dal Premio Nobel. □ A. S.

Premiata l'opera di Dacia Maraini

È stato assegnato a Dacia Maraini il premio Pirandello per la narrativa, edizione 1996. La scrittrice riceverà il premio, conferitole da una giuria presieduta da Enzo Lauletta, fondatore del premio stesso, oggi al teatro Pirandello di Agrigento. La cerimonia suggella il tradizionale convegno annuale di studi dedicato al drammaturgo siciliano, che si è svolto dal 7 al 10 dicembre e che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi provenienti da numerose università italiane e straniere. Negli anni precedenti il premio era stato attribuito a Natalia Ginzburg, Alberto Moravia, Giorgio Bassani, Mario Soldati, Vasco Pratolini, Giorgio Saviane, Mario Tobino e Giuseppe Bonaviri. Oltre al convegno e al premio sono state organizzate numerose iniziative collaterali: letture pirandelliane, mostre di fotografia e spettacoli teatrali.

personaggi) signoreggia per la sua potente originalità e, insieme, per la sua consonanza all'epoca. A ben vedere, la fuga nella Follia del suo protagonista è una fuga nella Storia, in cui «casi tristi, orrendi fatti, aspre lotte, dolorose vicende» di secoli e secoli prima sono fissati per sempre, ricomposti in una logica armonica, remoti da un Presente ove dominano «ansia senza requie, ambascia, agitazione». Così era l'Europa postbellica, segnata nel profondo dal grande massacro del primo conflitto mondiale. In quel 1922, si sarebbe assistito all'avvento del fascismo, in Italia. L'ascesa

del nazismo, in Germania, era ancora di là da venire; ma l'assassinio, per mano di uomini dell'estrema destra, di Walter Rathenau, industriale e politico democratico, annunciava già l'inizio della fine per la Repubblica di Weimar.

Per concludere in tono lieve, e riportandoci all'oggi, ecco una curiosa coincidenza: stasera, sessantesimo anniversario della morte di Pirandello, va in scena a Roma, al Quirino, un nuovo allestimento di Enrico IV, regista e primo attore Mariano Rigillo; all'Eliseo, Luca De Filippo ripropone, di Eduardo, Uomo e galantuomo.

LA CRITICA LETTERARIA

Con Kafka e Borges segnò questo secolo

IN UN DISCORSO pronunciato per il cinquantenario della morte di Pirandello, ora in appendice all'edizione Adelphi di «Pirandello e la Sicilia», Sciascia notava: «Tre scrittori hanno attraversato questo secolo dando nome - il loro nome - alle nostre inquietudini, ai nostri smarrimenti, alle nostre paure e al tempo stesso, per quella catarsi o misura di contemplazione che è nelle rivelazioni dell'arte, permettendoci di viverle con temperata ansietà e disperazione (...). E sono, questi scrittori, Pirandello, Kafka, Borges». Ecco, persino Sciascia, che fu attento lettore del Pirandello siciliano, nei suoi anni estremi, fini per concentrarsi, e sollevare di molto, il Pirandello metafisico e relativista, dei «Sei personaggi», del «Fu Mattia Pascal» e di «Uno, nessuno e centomila», e che, appunto, s'incrocia, nei siderali spazi delle storie letterarie, con Kafka e Borges. Non ci sarebbe, del resto, alternativa migliore.

È altrettanto vero, però, che

registra l'assoluta inadeguatezza ed amorosità della classe dirigente isolana, borghese ed aristocratica, insieme all'irrimediabile e totale immaturità politica delle masse siciliane: in una novella come «La lega disciolta» avverrà addirittura a segnalare, con largo anticipo sugli storici, la connessione tra certo associazionismo proletario siciliano e mafia. Di eccezionale vigore e lucidità è, poi, l'indagine dell'ideologia sicilianista che ha caratterizzato la vita culturale dell'isola, fino alla perfetta comprensione di quel meccanismo perverso che ha sconvolto il legale funzionamento delle istituzioni dello Stato.

Bastano solo queste poche note per rendersi conto di come tutto il dibattito su Pirandello fascista, fondamentale in sede biografica, perda di consistenza alla luce di un'opera che, seppure attraversata da tutte le tensioni irrazionalistiche ed antidemocratiche del primo Novecento, non finisce di stupirci quanto



a forza di penetrazione storico-antropologica, capace com'è di competere con la migliore tradizione storiografica di argomento postunitario, ben al di là di ogni sua definizione ideologica. Nonostante ciò, la critica non ha mai cessato di giocare sul rosso e sul nero di tale rovente ideologia: cominciando da Tilgher per finire con Gramsci, i quali, per altro, hanno lasciato pagine memorabili. E già che ci siamo, voglio segnalare un libro da poco ristampato nelle edizioni C.U.E.C.M. a cura di Giovanna Finocchiaro Chimiri, che alla storia delle interpretazioni aggiunge il capitolo non irrilevante del Pirandello cattolico: intendo «Il segreto di Pirandello» (1935) di Pietro Mignosi, libro che non poco colpì lo scrittore agrigentino. Al di là della sua scorsa confessionale, tale libro ha contribuito non poco a delineare quel cristianesimo senza referente divino di cui, tra i primi, proprio Sciascia ci parlò.